«Il bene è ostinato. Ma noi?».

Dialogo con Maurizio Maggiani, di Marco Dotti

Niente, scriveva Simone Weil, è più «bello, meraviglioso, eternamente nuovo e sorprendente, carico di dolce e perenne ebbrezza, del bene. Niente è più sterile, cupo, monotono, tedioso del male». Ma il bene richiede ostinazione e umiltà. Richiede coraggio. Ne parliamo con lo scrittore Maurizio Maggian[1]

(…)

Se c'è una metafora che può essere universalizzata, nel mio racconto, è proprio questa: così come quella valle, incredibilmente, è stata ripopolata, tutto può essere ripopolato.

Anche il deserto?

Anche il deserto. E magari capire così che che persino il deserto, è un miraggio. Forse "deserto" è solo credere di non aver più bisogno né di andare per strada, né tanto meno di incontrare.

E nemmeno di perdersi o di desiderare. Lei si perde ancora?

Io continuo a perdermi e a camminare. E perdendomi e camminando, desidero. Anche se le gambe non sono più quelle di una volta, cammino e cammino, senza sosta: non trovo altro modo per sentire, vedere e toccare il mondo. Cammino per piccoli paesi spersi, composti a volte di 10 o 15 anime. Anche di giovani, perché le colline e le montagne si stanno ripopolando. Per tante ragioni, la città non lascia spazio, costa,

[1] http://www.vita.it/it/article/2015/01/31/il-bene-e-ostinato-ma-noi-dialogo-con-maurizio-maggiani/129246/

affligge. E allora si ritorna. In questi piccolissimi paesi, chi ci arriva? Ci arriva il pullman una volta al giorno, se va bene. Ci arriva chi ci abita.

Non si aspettano i barbari, insomma…

Ma qui arrivano i venditori ambulanti extracomunitari che vanno dappertutto. Proprio lì dove ha più timori, dove è più chiusa la gente si apre con loro. Con loro parla. Quanti ne vedo che si fermano a chiacchierare e si chiamano per nome. È una necessità che nessuna paura riesce a obnubilarci. Siamo stati vittime di un tentativo massiccio e duraturo di convincerci che non abbiamo più bisogno di nulla**.** Non nascondo il fatto che si possa aver paura, quando si va soli. Il timore è una condizione che ci appartiene, ma alla fine la necessità dell'incontro prevale.

Perché dovrebbe prevalere?

Perché siamo soli, perché siamo unici. E la nostra unicità comunque va colmata. È un bene, un bene straordinario, questa nostra unicità, ma va colmata E la si può colmare in un solo modo. Per i credenti, quando accettiamo di appartenere a un disegno universale. Per i non credenti, quando accettiamo di appartenere a una storia che si fa disegno. In questo modo, capisci che l'universo *è*chi incontri.

Anche nella scrittura. L'universo è anche chi si incontra scrivendo, leggendo…

Io non ho tutta questa fiducia nella scrittura. Quantomeno, non ho una particolare fiducia nella mia scrittura. Mi piacerebbe pensare che la mia scrittura possa cambiare le cose. Tutte le sere, prima di andare a letto, mi chiedo che cosa ho fatto per guadagnarmi il diritto di consumare tutto quello che consumo, fosse pure la grande quantità d'aria che respiro, che non è poca ed è preziosa. Non so se ho tutta questa fiducia, però per qualche oscura ragione – e forse sono un po' stupido e scriteriato, in questo – io penso che certe necessità, certi bisogni non possono essere compressi all'infinito. A scuola, non andavo bene in chimica, ma qualcosa ho imparato. Ho imparato, ad esempio, che i gas possono essere compressi, ma non all'infinito. A volte si possono comprimere milioni di volte il loro volume, però mai all'infinito. Credo che anche che quelle che, banalmente, potremmo chiamare le necessità umane si possono comprimere, ma non all'infinito. Forse mi sbaglio, forse no. Forse è ottimismo senile. Però ho una fiducia cieca nella fisica dei corpi e penso qualcosa non può non accadere, perché è troppo chiaro che è necessità che accada.

Si può vivere senza bellezza?

Ho avuto esperienze che possono sembrare, e in gran parte lo sono, traumatiche. La Bosnia o il Ruanda, durante la guerra civile. Anche a Tuzla, durante il grande assedio, anche a Kigali, durante l'esodo, non è univoca l'accettazione dello stato disperato e disperante delle cose. Anche lì.

E se un "disgraziato", disgraziato quanto più lo può essere, che è stato violentato, che ha visto morire tutto e tutti… se ha anche la minima possibilità di trasformare la sua tenda miserabile - frutto di una carità quella sì veramente miserabile e meschina dei ricchi - da una tana a rifugio, e da rifugio a un luogo dove si può avere un po' di bellezza e – lo dico nella mia lingua – di *sostio*, di riposo, di ospitalità, di protezione… Allora la speranza non è perduta.

Sostio è una parola romanza, occitanica, e non significa protezione dall'altro, ma protezione dell'anima.

Il movimento e il riparo, l'incontrare e il custodire... In questo doppio legame, c'è forse la bellezza di cui si parla in tanti suoi libri?

C'è un espressione che non mi piace:"la vita è bella". Io non credo che la vita sia bella, credo sia grande. E dentro la grandezza della vita c'è anche la bellezza, naturalmente. La vita è grande anche nelle sue brutture. Accettare, assumere in sé la responsabilità della grandezza della propria vita è il gesto più bello e più generante bellezza che un uomo possa fare.

È un gesto di pazzo ottimismo e di resistenza allo spirito del tempo, non crede?

Nell'atto di accettare la grandezza della propria vita, c'è la linea. Quella che ti porta a resistere allo spirito del tempo. È l'estrema resistenza e dignità della bellezza violata.

(…)

Ogni mattina, quando apre la sua "bottega" di scrittore che cosa succede?

Semplicemente inizio, con grande pazienza. E se non ho pazienza me la devo far venire, perché lo richiede l'etica di un lavoro ben fatto, per me e per gli altri. E perché un lavoro ben fatto è un frammento di quella bellezza che tutti, ma proprio tutti possiamo e dobbiamo possiamo contribuire a ristabilire nel mondo. Avrei voluto fare l'ebanista o il meccanico fine. Quello che costruisce o ripara il pezzetto, quello he ripara la macchina e, nel particolare, assicura la grande funzione. C'è un'espressione che ho sempre amato, "mettersi al pezzo".

Chi si mette al pezzo, oggi?

: Per esempio quelli che fanno ancora il pane buono. Potrebbero vendere pane schifoso, guadagnerebbero il doppio e faticherebbero meno. Tanto la gente non mangia più il pane, lo acquista per la reiterazione di un gesto e lo consuma quasi per abitudine. Eppure, certi fornai continuano, imperterriti, a impastare e cuocere un pane "fatto bene". È un gesto del tutto gratuito, se non nei confronti della propria responsabilità di uomo che sa fare una cosa. Ma è in questo gesto che la bellezza si genera. E si genera la vita.